

1

/

È successo la prima volta di martedì pomeriggio, un caldo giorno di primavera sui pianori nei dintorni di Hollywood, dove una leggera brezza spirava verso est dall'oceano scompigliando i petali delle viole del pensiero da poco piantate nelle nostre cassette per i fiori.

Mia madre era a casa, mi stava preparando un dolce. Mentre risalivo saltellando il vialetto d'ingresso mi aprì la porta prima che arrivassi a bussare.

Che ne dici di una seduta di allenamento?, mi chiese, sporgendosi oltre lo stipite della porta. Mi attirò a sé per un abbraccio di benvenuto, stringendomi al grembiule che mi piaceva di più, quello di cotone un po' consumato con coppie di ciliegie disegnate lungo gli orli.

Sul piano di lavoro in cucina aveva preparato gli ingredienti: il sacchetto della farina, la scatola dello zucchero, due uova

marroni sistemate sulle scanalature tra le piastrelle. Un panetto giallo di burro che si sfaceva agli spigoli. Una coppetta di vetro con le scorze di limone. Passai in rassegna lo schieramento. Era la settimana del mio nono compleanno, e a scuola era stata una lunga giornata di lezioni di calligrafia, che detestavo, e di proteste in cortile sul conteggio dei punti, e la cucina piena di luce e gli occhi affettuosi di mia madre erano braccia accoglienti, aperte. Ficcavi un dito nel sacchetto cerato dei cristalli di zucchero di canna e mormorai sì, magari, sì.

Lei disse che ci sarebbe voluta più o meno un'ora, così tirai fuori il libretto di ortografia. Posso dare una mano?, domandai, disponendo i fogli e le matite sulle tovagliette di plastica.

Eh no, rispose mamma, mescolando la farina e il bicarbonato.

Il mio compleanno è in marzo, e quell'anno cadeva in una settimana di primavera particolarmente luminosa, vivida e serena tra le anguste vie residenziali dove abitavamo, una manciata di isolati a sud di Sunset Boulevard. Il gelsomino notturno che si arrampicava sulla porta principale del nostro vicino emanava al crepuscolo il suo profumo inebriante, e verso nord le colline si dipanavano aggraziate lungo l'orizzonte, con le case accucciate in tutto quel bruno. Presto sarebbe arrivata l'ora legale e già allora, a neanche nove anni, collegavo il mio compleanno alle prime tracce dell'estate, alla sensazione delle finestre aperte in classe, degli indumenti più leggeri e, nel giro di pochi mesi, basta compiti. Mi si schiarivano i capelli in primavera, da castano chiaro a quasi biondo, quasi come la mèche sulla coda di mia madre. Nei giardini del quartiere le piante di agapanto cominciavano a metter fuori i lunghi steli da robot che si sarebbero schiusi in azzurri e viola delicati.

Mamma sbatteva le uova; setacciava la farina. Aveva messo da parte una coppa con la glassa al cioccolato, e un'altra con la codetta arcobaleno.

Un impegno del genere per una torta non era cosa da tutti i pomeriggi; mia madre non faceva dolci tanto spesso, ma le attività che le davano più piacere erano quelle che coinvolgevano il tatto, e questo dolce costituiva soltanto uno di una lunga serie di svariati esperimenti che aveva voluto, per così dire, tentare di prima mano. Negli ultimi sei mesi era riuscita a far crescere una pianta di fragole lungo un graticcio, come un rampicante; aveva cucito insieme dei vecchi merletti facendone dei sottobicchieri; e in un accesso di zelo aveva installato una porta secondaria di quercia in camera di mio fratello, con l'aiuto di un operaio che aveva assoldato. Aveva lavorato come impiegata, ma non le piacevano le fotocopiatrici, né le scarpe da ufficio, né i computer, e quando mio padre ebbe estinto il debito contratto per pagarsi l'università dove si era laureato in legge, lei gli chiese se poteva prendersi una pausa e imparare a fare altre attività manuali. Le mie mani, gli disse, in corridoio, premendogli addosso con le anche, le mie mani non hanno avuto lezioni di niente.

Niente?, le aveva chiesto lui, tenendo strette quelle mani. Lei si era messa a ridere, piano. Niente di *pratico*, aveva aggiunto.

Se ne stavano lì proprio in mezzo ai piedi, al centro dell'ingresso, mentre io saltavo di stanza in stanza con un leopardo di plastica. Permesso, dicevo.

Lui le odorava i capelli, quella consistenza spessa dall'aroma dolce. Mio padre di solito accondiscendeva alle sue richieste, perché sulla sua figura ben piantata sui due piedi e sulla mascella era impressa la parola Capofamiglia, e lui l'amava alla maniera in cui il cuore di un bird-watcher salta su in gola nel sentire

il richiamo di una spatola rosata, un soffice uccello acquatico, che fa salire il suo ritmico tubare dalle mangrovie. Beccato, dice il bird-watcher. Ma certo, rispose mio padre, battendole sulla schiena un mazzetto di posta.

Graurr, fece il leopardo, rientrando nella sua tana.

Al tavolo di cucina, io sfogliavo il mio eserciziaro, godendomi il ticchettio del forno che si scaldava. Se percepivo una traccia di qualcosa di inquietante, era come il sole che veloce se ne va dietro a una nuvola ma ricompare a splendere dopo solo qualche secondo. Sapevo vagamente che i miei genitori avevano avuto un litigio la sera prima, ma i genitori litigano in continuazione, sia a casa che in televisione. In più, ero ancora tutta impegnata a ripensare alla pausa pranzo e al pessimo modo di tenere i punti di Eddie Oakley, il tipo lentigginoso, che imbrogliava sempre. Leggevo il mio libro di ortografia: notte, note, noto; capriolo, capriola, carriola. Sul piano di lavoro, mamma versava la densa pastella gialla in una teglia da dolci imburrata, e pareggiava la superficie con il lato piatto di una spatola di plastica rosa. Controllò la temperatura del forno, si scostò una ciocca sudata dalla fronte con il polso piegato.

Via che si parte, disse, infilando la teglia nel forno.

Quando alzai lo sguardo si stava strofinando le palpebre con i polpastrelli. Mi mandò un bacio e disse che andava a buttarsi sul letto per un po'. Ok, feci segno annuendo. Due uccelli li fuori bisticciavano. Sul libretto scelsi la persona che faceva una capriola e le colorai i lacci delle scarpe di rosso, la faccia di arancio chiaro. Feci il giuramento che in cortile avrei fatto rimbalzare la palla più forte, e l'avrei mandata proprio nell'angolo di Eddie Oakley. Aggiunsi a mano libera qualche mela nella carriola.

La stanza si riempiva del profumo di burro e zucchero e limone e uova che si riscaldavano, e alle cinque il timer suonò, così tirai fuori il dolce e lo posai sui fornelli. La casa era silenziosa. La coppa con la glassa al cioccolato era proprio lì sul piano di lavoro, pronta per l'uso, e i dolci sono al massimo appena usciti dal forno, e davvero io non potevo proprio aspettare, così allungai la mano verso un lato della teglia, il lato meno in vista, e staccai un pezzetto caldo e spugnoso di oro brunito. Lo ricoprii completamente con il cioccolato. Me lo infilai tutto quanto in bocca.